

ANNIVERSARI

# E il poeta creò l'infinito

*La voce del vento  
cancella  
la concentrazione e  
fa rinascere la realtà*

Duecento anni fa Leopardi scriveva i versi immortali. Riuscendo in una prova suprema: pensare a qualcosa di impensabile

**N**on sappiamo esattamente quando Leopardi scrisse *L'infinito*. Certo, nel 1819, ma ignoriamo se nella primavera o (come credo più probabile), nell'autunno. Era stato l'anno più terribile della sua vita: mesi di disperazione, di quasi cecità, di impossibilità di pensare, di tentativi di fuga, di fallimenti, di atroce solitudine. Ma la facoltà di sdoppiamento di Leopardi era immensa. Malgrado la sventura che incombeva su di lui, nell'*Infinito* non c'è la minima traccia di dolore: ma una dolcezza, una soavità, un distacco, un candore intellettuale che egli non raggiunse mai più nella sua vita. Quando scrisse *L'infinito*, credo che Leopardi volesse creare quella poesia moderna, malinconica e sentimentale che immaginava. Omero aveva rivelato ai lettori il "bello aereo": lui avrebbe creato un testo di una sensibilità più ardita, filosofica, matematica, e insieme indefinita. Nella *Vita abbozzata* di Silvio Sarno, Leopardi aveva scritto: "Scontentezza nel provarle sensazioni [indefinite o infinite] destatemi dalla vista della campagna, come per non poter andar più addentro e gustar più non parendomi mai quello il fondo oltre al non saperle esprimere". L'infinito, dunque, non aveva fondo, era una sensazione irraggiungibile; e quindi non era nemmeno possibile esprimerlo. Non sapeva quale strada seguire per portare alla luce l'infinito. Rousseau coltivava la dilatazio-

ne dell'anima, abbandonandosi a una espansione che si estendeva di continuo. Leopardi seguì la strada opposta. Aveva bisogno di avere attorno a sé, o davanti a sé, un limite, una siepe, un muro: doveva stare chiuso in un carcere immaginario, dietro al quale soltanto, come il prigioniero più desideroso, poteva perdersi negli spazi interminati. Quel giorno, Leopardi doveva avere l'infinito lì, a portata di mano, per cancellarlo e costruirsi un altro con la mente. Andò sul colle, e sedette per terra, chiuso attorno al proprio corpo, a ridosso della siepe: questo ostacolo non alto gli impediva lo sguardo su "tanta parte dell'ultimo orizzonte". Rousseau aveva osato molto di più: la sua siepe, il suo carcere, erano l'intero universo, la totalità di Dio. "Sempre caro mi fu quest'ermo

*I suoi occhi non guardano né verso l'alto né verso le foglie della siepe*

colle" (v. 1). La situazione è duplice: la storia dell'*Infinito* è ripetuta, accade sempre; è accaduta molte altre volte, e al tempo stesso soltanto ora, perché l'esperienza raccontata è unica. Accovacciato contro la siepe Leopardi ha un solo spazio dove i suoi occhi possano perdersi: la sommità del cielo. Dove "mira" dunque? Lassù in alto? Nulla avrebbe dovuto

incantarlo più dei giochi mutevoli che la luce del sole faceva con le forme continuamente rinnovate e cangianti delle nuvole. Ma in quel momento egli non vuole badare agli spettacoli dell'indefinito: con una volontà ascetica, si proibisce qualsiasi fantasticheria. Egli guarda con occhi vuoti e ciechi, con occhi distratti e che non vedono, per accogliere la pura visione interna. Così concentrato in se stesso, abolita qualsiasi realtà esterna, la mente di Leopardi comincia a creare. "Io nel pensier mi fingo" (v.7): un latinismo



di **Pietro Citati**

che vale plasmare, dar forma, creare, dare origine, modellare. Significa probabilmente *conoscere*. Come un palombaro, Leopardi si immerge nella propria profondità. Leopardi sapeva che la sua impresa era quasi impossibile. Noi siamo capaci soltanto dell'indefinito e di concepire indefinitamente. Non comprenderemo mai *L'infinito* se dimentichiamo questo fatto. Quel tentativo, che Leopardi fece guardando con occhi vuoti e ciechi, è il disperato azzardo, la prova suprema di pensare qualcosa che, a rigore, è quasi impensabile. Il suo tentativo è ancora più arduo,

gli si sforza di cogliere una infinito puro. Con una tensione, Leopardi abolisce la sua mente il flusso del momento ogni idea dell'eterno e del tempo cogliere una goccia pura o – la cosa più remota, rarefatta ed essenziale che possa forgiare, deve immaginare, immobile, sovranamente. Tutto lascia credere che sia la siepe, o tornato a cardo avesse in mente un fatto pensiero di Pascal: "vedo vasti spazi dell'universo rinchiuso, e mi trovo fis-

sato a un angolo di questa vasta distesa, senza sapere perché sono collocato in questo luogo piuttosto che in un altro, né per quale motivo questo poco di tempo che mi è dato da vivere mi sia assegnato in questo punto, piuttosto che in un altro di tutta l'eternità che mi ha preceduto e di tutta quella che mi segue. Non vedo che infinità da tutte le parti; esse mi rinchiodano come un atomo". Pascal ebbe terrore perché proprio nel cielo, dove gli antichi gli avevano insegnato a cogliere il segno di Dio, trovò l'assenza paurosa di Lui. I timori di Leopardi assalgono il *cuore*, la parte più fragile del suo essere: "ove per poco / Il cor non si spaura" (vv 7-8). Egli è abituato all'assenza di Dio, ma si sente portato al di sopra della condizione umana, in una quiete così profonda, che egli non aveva mai sperimentato. Non riesce a sopportare l'impossibile pensiero dell'infinito; e riflettere senza essere avvolto dal passato, dal presente, dal futuro, dall'eterno deve sgomentarlo. Se ci è lecito congetturare intorno a una poesia, dove tutto è aperto alla congettura, egli chiude nella mente quella goccia di infinito per un istante: poi abbandona quel culmine, lasciandosi alle spalle "inter-

giacché e gocciola di vrumana scende dalla : vimento, tempo. Per di infinita estrema, l'uomo per farlo vuole silenzi che, pressa, Leopardi questi spazi so che mi

minati spazi" e "sovrumani silenzi", anche se il fruscio del vento non lo risvegliasse. Pensava che solo l'infinito potesse adempiere il desiderio di piacere dell'uomo; e, quando riesce a concepirlo, se ne ritrae rabbrivendo. In questo momento, a metà del verso 8, la poesia viene interrotta da una violenta cesura. Qualcosa di esteriore si sostituisce improvvisamente alla condizione puramente mentale, che dominava i versi 4-8. Il vento, che fino allora aveva taciuto, stormisce. Se finora avevamo contemplato una pura visione mentale, ora un altro senso, molto più fisico, l'udito, si accampa in primo piano. Con il vento risorge il limite, il "qui", il "questo", che Leopardi aveva abolito col pensiero. La voce del vento cancella la concentrazione assoluta della mente, allontana l'infinito che aveva creato, e fa rinascere la realtà esteriore. Mentre la realtà rinasce, rinasce il tempo. Il rumore, ugualmente uniforme e monotono, del vento tra le fronde, permette al pensiero di Leopardi di abbandonarsi alle sue *rêveries* temporali. Leopardi si sforza di definire il contenuto del flusso di sensazioni al quale è sotto-

## **Egli chiude nella mente quella goccia pura per un istante**

posto. Egli va *comparando* (v. 11): il suo pensiero è fluido come una *rêverie*, ma possiede una estrema precisione mentale. L'intelligenza di Leopardi diventa passiva: accetta qualcosa di esteriore; e sorgono davanti a lei realtà che già esistevano, che egli non aveva creato – l'eterno, il passato, il presente. Se, all'inizio l'immagi-

nazione sovrana aveva creato dal nulla l'impossibile infinito, ora qui la memoria ha una forza egualmente sovrana, ricordando ciò che non è possibile ricordare, e disponendo davanti a noi tutte le dimensioni del tempo. Come dirà tra poco, forma un'immensità-mare, che sostituisce l'infinità degli *interminati spazi*, dei *sovrumani silenzi* e della *profondissima quiete*. Nella mente di Leopardi si intrecciano le sensazioni più diverse: l'infinito e il reale, il silenzio e la voce del vento, l'eterno e il tempo, il passato e il presente. A questo punto, almeno in apparenza, ogni controllo della mente è perduto. L'immensità-mare, nella quale egli annega e naufraga, è l'"indefinito", oltre il quale l'uomo non può giungere. Tutta la poesia è un gioco di corrispondenze e di contrapposizioni. All'inizio, c'è il regno del *questo* (*quest'ermo colle, questa siepe*), il luogo del qui e del limite; e negli ultimi tre versi ci sono altri due *questo*: *quest'immensità, questo mare*, che sono al contrario il luogo dell'illimitatezza e dell'infinito. I due opposti vengono uniti sotto il segno dello stesso aggettivo determinativo. Nei primi versi, l'io (v. 7) – la totalità della persona, che comprende in sé il "pensiero" e il "cuore" – finge, crea *nel pensiero* gli *interminati spazi*, i *sovrumani silenzi* e la *profondissima quiete*. Negli ultimi versi c'è un'analoga prossimità: il pensiero "annega" nell'immensità; e il naufragio è dolce all'io che appare nell'ultimo verso. Questi due aspetti della persona – io e pensiero – sono entrambi presenti nei momenti estremi, e supremi, della vicenda intellettuale di Leopardi. Per la prima e ultima volta nei *Canti*, Leopardi usa i verbi *s'annega* e *naufragar*. In luoghi simili dello *Zibaldone* aveva impiegato il verbo perdersi. Annegare, naufragio, perdersi, insieme a immensità,

mare, annullarsi, dissolversi, fonder-  
si, sono parole tipiche del linguag-  
gio mistico cristiano e islamico, e  
della scrittura di Rousseau. Non so  
se Leopardi comprendesse di avere  
impiegato le parole principali di  
questo linguaggio. Credo di sì, a cau-  
sa dell'assoluta unicità di *s'annega* e  
*naufregar*. Ma quella di Leopardi  
non è una mistica, o è una mistica  
dove l'oggetto, invece di Dio, è la *rêv-  
erie*, la vita interiore dell'individuo.  
Il cerchio si chiude. La poesia, che  
aveva cominciato orgogliosamente  
con la creazione di un infinito men-  
tale, si conclude con il naufragio  
dell'io pensante nel mare vago e ip-  
notico delle associazioni. Se ci met-  
tiamo dal punto di vista dell'io pen-  
sante, tutto finisce con un disastro:  
l'io annega nel flusso delle associa-  
zioni. Ma questo disastro è il supre-  
mo trionfo, la suprema vittoria. È la  
dolcezza: l'estasi; una gioia che col-  
ma la mente sino all'orlo, davanti al-  
la ricchissima molteplicità delle sen-  
sazioni e alla felice morte dell'io. Il  
pensiero, che aveva voluto attinge-  
re all'infinito, ha conosciuto un bre-  
vissimo trionfo; e subito l'amarezza  
della paura. Per Rousseau come per  
il giovane ancora per poco rannic-  
chiato insieme a noi accanto alla sie-  
pe, la vera beatitudine sta nell'ab-  
bandono passivo alle immagini, che  
qualcosa lieve come una ragnatela  
– appena uno stormire di vento tra  
le foglie – risveglia dal nulla e man-  
da a invadere dolcemente la nostra  
anima quieta.

